

Domani su Libri/2: David Lodge racconta il suo professore Octavio Paz; tre versioni di un premio Nobel Ed inoltre Fofi con Grillo Parlante e Faeti con Segni & Segni.

Dopodomani su Libri/3: il mercato delle streghe con Vittorio Spinazzola e Alfonso Berardinelli e gli editori Feltrinelli, Fabbri, Rizzoli, Laterza, Adelphi, Einaudi, Garzanti, Editori Riuniti, e/o

## PERSONAGGI

### Salvare Lenin dalle ideologie

MARCELLO FLORES

**S**u Lenin, nell'ultimo anno, è stata polemica continua, in Urss e in Occidente. Si è trattato per lo più di una polemica giornalistico-ideologica, anche se talvolta essa si è svolta in paludali convegni e ha trovato il suo portavoce in personaggi di spicco dell'accademia. Oggetto del contendere - anche se, a dire il vero, non sembra esistere quasi più nessuno disposto a difendere il capo bolscevico dalla raffica di accuse di cui è oggetto - sembra essere quello delle responsabilità di Lenin nella costruzione di un sistema politico-economico che avrebbe trovato la sua coerente realizzazione nell'epoca di Stalin. Si tratta, come si vede, di una *querelle* antica e più volte riaffiorata, tanto nella storia del movimento operaio che all'interno della stessa storiografia. La no-



di qualche generica osservazione, pur se era sempre stata al centro di ogni giudizio sull'epoca staliniana e sulla continuità di questa rispetto agli anni di Lenin. Quanto al problema del «terrore rosso» e del comportamento della «Ceka» nei primi anni dopo la rivoluzione, Clark lascia parlare molto Lenin e gli altri protagonisti, dilungandosi nel racconto di episodi minori più che in un tentativo di sintesi interpretativa.

L'atteggiamento di ambigua giustificazione e di cauta critica che Clark sembra rivolgere ai momenti salienti della politica leniniana, si manifesta appieno nel racconto della rivolta e della repressione di Kronstadt, vista come il frutto quasi inevitabile di una diffusa rabbia antigovernativa e di un altrettanto inevitabile necessità bolscevica di rintuzzare qualsiasi sfida alla propria autorità.

L'unica parziale novità, che non intacca la sostanza di una storiografia abbastanza omogenea, è la sottolineatura della gravità della malattia di Lenin fino dal 1922, che induce Clark ad accentuare le difficoltà di lavoro e di direzione che il leader bolscevico ebbe nei confronti del governo e del partito soprattutto. L'attenzione rivolta da Lenin alla questione nazionale, che contapponeva allora in Georgia Stalin e i dirigenti locali che egli stesso appoggiava, appare profeticamente consapevole di quella che risulterà quasi settant'anni dopo la questione più esplosiva e più irrisolta della storia sovietica.

Sottoposto a critica radicale proprio dalle forze che in Urss più premono per il rinnovamento, intenzionale ad abbattere quello che ritengono l'ultimo tabù ideologico che ancora sorregge la continuità della storia sovietica, Lenin non sembra ottenere giustizia neanche in Occidente. Qui, in effetti, egli sembra schiacciato tra ricostruzioni oneste ma poco problematiche e tra visioni di comodo che appartengono a una contrapposizione ideologica che non vuole fare i conti con la contestualizzazione storica e che appare essa stessa, ormai, al di fuori della storia.

Ronald W. Clark «Lenin, l'uomo dietro la maschera», Bompiani, pagg. 552, lire 45.000

Nando Dalla Chiesa scrive ancora contro mafia e mafiosi. Ma questa volta usa lo strumento della satira per insegnare a conoscerli dal loro stesso vocabolario



Nando Dalla Chiesa, quarantenne, è professore di sociologia all'Università Bicconi e di sociologia economica all'Università Statale di Milano. Ha pubblicato quest'anno con Einaudi «Storie», cronache di mafia, malavita, cattiva giustizia e cattiva informazione

# Una risata li seppellirà?

MARCO BRANDO

«I professionisti dell'antimafia sparano nel mucchio senza tentare un'analisi serena. Preferiscono criminalizzare, ricorrere al killeraggio morale. Non è così che si fa la lotta alla mafia. Anzi, così si fa il suo gioco. In realtà ricorrono solo a volgari speculazioni, ispirati magari da sociologi rampanti e da giureconsulti da corteo. Se sanno tutte quelle cose perché non vanno dal magistrato? Il fatto è che la loro è solo di una sterile denuncia. Pensino piuttosto a fare un ragionamento serio. E sappiano che la vera antimafia rifiuta per scelta etica la cultura del sospetto. Chi ha pronunciato questo discorso? Nessuno. È totalmente inventato. Eppure è altrettanto iperbolico, aggressivo, frainteso e che potremmo aver udito a Catania come a Roma, a Milano come a Palermo. Chi vuole adottare questo linguaggio, o imparare a riconoscerlo, non deve far altro che procurarsi il «Dizionario del perfetto mafioso» (Mondadori, 215 pagine, 27 mila lire). Un modo efficace per entrare in confidenza con colui che né i tribunali né i partiti sanno indicarci: il mafioso che fa politica e copre i boss che sparano.

L'autore? Un Nando Dalla Chiesa inedito, alle prese per la prima volta con le armi della satira. Un'impresa riuscita, grazie alla sua ormai lunga esperienza in fatto di discorsi ufficiali, dichiarazioni e articoli firmati dal «padrino» della politica. E anche dal «padrino» dell'informazione: la seconda parte del libro è intitolata, non a caso, «Breve corso di giornalismo per gli amici degli amici», cronaca divertente e istruttiva dell'iniziazione di due giovani aspiranti cronisti al vassallaggio nei confronti del potere.



Professor Dalla Chiesa, il «Dizionario del perfetto mafioso» rischia di cogliere un po' di sorpresa i lettori, che la conoscono per i toni a volte drammatici, comunque sempre molto sobri, dei suoi interventi. Questo, inaspettatamente, è un libro satirico. Dunque si può ridere anche della mafia?

Io della mafia non riderei. Credo, invece che si possa ridere dei politici che dimostrano tanta indulgenza e tanta tenerezza nei confronti della mafia, mentre sono così duri nei confronti dell'antimafia. E credo che si possa ridere anche dei loro giornalisti. Mi sembra che questi personaggi siano ormai diventati delle macchiette, anche stogiano il loro potere, la loro ferocia.

Perché? Perché non sanno più usare la ragione. E d'altra parte non potrebbero contrapporsi razionalmente a chi, difendendo valori fondamentali, ottidi devono ricorrere a modi di dire, a tante etichette, che li mettono in condizione di non ragionare pur dando l'impressione di dire cose sensate.

Nel suo libro offre un ampio campionario dei luoghi comuni cui fa ricorso il «perfetto mafioso». Un linguaggio usato ormai ovunque, non solo nelle regioni meridionali in cui la mafia è più forte. Come si è potuta diffondere questa sorta di epidemia?

Mi sono posto questo problema quando ho constatato che ormai anche politici di livello nazionale si esprimono come il peggior politico siciliano. Oppure quando ho visto utiliz-

zare quel linguaggio dai quotidiani di Milano. Il mio parere? Ogni comunità si riconosce per il linguaggio che usano i suoi membri. Ebbene, è come se si fosse formata molto rapidamente una comunità, diffusa su tutto il territorio e unita dalla paura che si faccia la lotta alla mafia.

Questa comunità ha quindi forgato una sorta di vocabolario, il cui uso presuppone che non si dica mai «che» dalla parte della mafia.

Certo. Non si può dire alla gente che si ha paura dell'antimafia. Perché un problema di consenso, quale che sia il consenso, esiste. Quindi si sente dire: «Non è così che si fa la lotta alla mafia...». «Così si fa il gioco della mafia...». «Tre formule che vengono utilizzate per non affermare esplicitamente che non si vuole la lotta alla mafia».

La possibile replica del fronte antimafia? La prima volta ci si arrabbia, la seconda e la terza pure. Poi si comincia a ridere. Ne ridi perché riesce un po' per volta a prevedere, davanti a qualsiasi evento, cosa il potrà dire l'onorevole di Catania e quello di Milano. Si è anche in grado di prevedere cosa scriverà un determinato tipo di giornalista.

Una reazione consentita solo a chi conosce bene i propri avversari. E gli altri? L'opinione pubblica? Se quel linguaggio esiste significa che esistono anche coloro che sono disposti, più o meno consapevolmente, ad ascoltarlo. E i padroni della politica e dell'informazione di certo lo sanno. Com'è chiaro che chi fa ricorso a quel linguaggio difende un sistema corrotto, un sistema di connivenze, che va al di

là del semplice consueto mafioso-politico...

Certo. Hanno capito che, se fosse sconosciuta la mafia, finirebbe per essere abbattuto un intero sistema di connivenze, basato su clientelismo, inefficienza, corruzione, pigrizia culturale. Ed ecco così nasce quel linguaggio, che diventa senso comune, che oggi viene usato anche per parlare di complotto nei confronti del presidente della Repubblica, di complotto nei confronti della giunta comunale di Milano.

Il suo libro vuol ridicolizzare certi politici, certi giornalisti. Ma le cosche non sono solite parlare, sparano e massacrano...

Penso che ridicolizzare quelle persone sia comunque utile. Credo che sia importante fare in modo che la gente possa riconoscerle. E possa difendersi. D'altra parte quel linguaggio si è andato consolidando da poi, diciamo dall'84/85 in poi, quando è iniziata la controffensiva dell'antimafia.

Nella seconda parte del suo libro vengono descritti due aspiranti cronisti alle prese con un insegnante filo-mafioso. Ha preso di mira un prototipo di formazione giornalistica tipico di certe redazioni siciliane?

No. Ho preso di mira anche il giornalismo settentrionale. Ci sono tanti giornalisti che si chiedono perché, ad esempio, in Italia ci sia chi se fa prendere tanto per il caso Gladio, al contrario di quel che accade nel resto d'Europa. E fanno finta di non sapere che qui è stata ammazzata tanta gente, altrove no. Sono gli stessi secondo i quali un giudice che accusa un politico è un prepotente, gli stessi che fanno passare Orlando per il nemico dell'ordine democratico.

Una bocciatura per tutto il giornalismo italiano?

No. C'è una buona minoranza che fa il suo dovere, un'altra buona minoranza che fa il contrario del suo dovere. E una grande maggioranza neutrale, in modo più o meno ipocrita.

A proposito di giornalismo: di recente Giorgio Bocca ha suscitato vivaci reazioni con una serie di suoi interventi molto critici. Rispetto alla presunta inerzia dei cittadini meridionali nei confronti del degrado del Sud. Cosa ne pensa?

Il fatto che il Sud debba trovare la forza per reagire mi sembra necessario. Ma mi pare indispensabile però che la democrazia utilizzi tutte le sue risorse, anche al Nord. In ogni caso non ci deve essere una visione assistenziale della lotta alla mafia, come invece sembrano pretendere gli amministratori meridionali. E bisogna dare al- to a Bocca, malgrado qualche suo scatto di patriottismo padano, di essere stato tra i pochi a denunciare il malcostume milanese. Senza prestarsi a giochi politici. D'altra parte ha ragione quando dice che Milano funziona meglio delle metropoli del Sud. Però deve essere chiaro che gli stessi fenomeni da lui denunciati preparano le condizioni perché. Milano funzioni peggio.

Tanto più che quel linguaggio di cui tratta nel suo libro si sta diffondendo anche all'ombra del Duomo. Alcune esperienze politiche avviate negli ultimi tempi sembrano comunque aver imboccato una strada originale, anche da questo punto di vista. Si pensi alla «rete» di Leoluca Orlando: e anche all'evoluzione del Pci. La sua opinione?

Certo. La «rete» sta parlando un linguaggio diverso e ciò vien colto molto bene dalla gente. Per quel che riguarda il Pci, penso che siano state poste le premesse anche per un'evoluzione del linguaggio. Io sono fiducioso sulla capacità dell'opinione pubblica di individuare chi si esprime, finalmente, in modo diverso. Insomma, è giunto il momento di districare il linguaggio dei filo-mafiosi. D'altra parte quando la lotta alla mafia viene criminalizzata noi ci troviamo, e a lungo, in difficoltà. Ora si tratta di ripagare allo stesso modo, di privarli di quel vocabolario senza il quale non saprebbero esprimersi.

## UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

### Dov'è finito il nemico?

**D**opo aver consigliato qu'ultimo numero del mensile «L'Indice», passo a fare altrettanto con l'ultimo numero di un altro mensile, «Linea d'ombra». Il 21 novembre avevo annunciato l'arrivo - in rapida tournée italiana - del grande cantautore Wolf Biermann (personaggio straordinario, tributario al libro di Piergiorgio Bellocchio, *Dalla parte del torto* (Einaudi)) («A nessuno, o quasi, è negata la possibilità di eseguire il suo brillante numero nel Gran Varetto Culturale»). La Porta ne deduce che la generazione del '68 non soltanto non è stata sconfitta, ma in un certo senso ha vinto, riempiendo così l'universo circostante di discorsi ipercritici, di pensieri superpositivi e oltranzisti. Anzitutto si potrebbe obiettare che nel caso di Bellocchio come di molti altri citati non si tratta di appartenenti alla generazione del '68, ma, semmai, di loro fratelli maggiori e che, ad esempio nel caso di Bellocchio, viene semmai premiata, col successo di critica e di vendita, una continuità e coerenza di pensiero e di posizioni (ol-



Wolf Biermann alle prese anche con la polizia dell'Ovest

do mi precipitai su quell'uomo per colpirlo. Una cosa ridicola, un lupacchiotto contro un cane adulto. L'uomo si difese con un paio di colpi secchi e mi fece capire che aveva il coltello dalla parte del manico. La Rdt è piena di storie simili, come il cielo di stelle. E quasi tutte non finiscono in maniera così innocente. Sempre in questo pezzo Biermann ricorda che negli anni adulti, quando era chiaro come il sole che la nostra miseria sarebbe durata in eterno, per me e per i miei disperati amici cantavo una canzone di incoraggiamento. La canzone comincia così: «Grandi bugliardi, cosa/ resterà mai di voi?/ Che vi abbiamo creduto/ grandi impostori, cosa/ resterà mai di voi?/ Che alla fine vi abbiamo smascherato. Non sono forse molto attuali oggi, qui da noi, questi versi?»

Questo numero di «Linea d'ombra» pullula di cose stimolanti. Qui ne segnalo due: uno, divertentissimo, di Stefano Benni. Come nasce un best-seller, in cui assistiamo allo scambio di lettere tra un romanziere e un editore il quale impone al plot iniziale cambiamenti tali per cui un ex par-

tre, ovviamente, al magnifico stile di scrittura) che precedono di molto il '68. E oltre a sottolineare, come fa benissimo La Porta, lo stupore di Bellocchio, la sua «desolata e immutabile differenza per il cattivo Nuovo», insistere sulla sua «realità» (tra virgolette, essendo un vocabolo che non usa quasi più nessuno) Lealtà nell'affrontare la realtà, gli altri e se stesso. Quanto al suo famoso aforisma «Taci il nemico non ti ascolta». La Porta osserva che «andrebbe corretto nel più realistico. Taci, il nemico non solo ti ascolta ma forse si diverte e forse ti dà perfino ragione». Il problema posto dall'aforisma è più radicale: come ha scritto lo stesso Bellocchio, «Esiste il nemico? La controstanza è stata inglobata. La società totale è un fatto compiuto». Karl Kraus, il grande, terribile dissidente, è oggi in pasto ai media e capiterà tra breve di vedere i suoi amari aforismi stampati sulle magliette dei ragazzini. Ognuno riconosce il suo, si diceva una volta. Già, ma se tutti si sono appropriati di tutti e ne fanno mercato?

«Linea d'ombra» novembre 1990, n. 54, lire 8.000

# L'Oceano di Rushdie

MANCINI & MERLINI

**C**omprato da tanti, ma letto da pochi. Per l'esattezza solo il due per cento di quanti hanno acquistato. Versi autori è arrivato all'ultima pagina. Con questi dati scoraggiati Salman Rushdie è corso a ripari sfomando dal suo nascondiglio a prova di padstater un romanzo di piacevole lettura anche per il lettore medio. *Haroun and the Sea Stories*, uscito in Gran Bretagna per i tipi della Granta Book e in corso di traduzione alla Mondadori. Non è che lo scrittore abbia dotato il suo consueto mix di erudizione, religione, nazionalità per il palato di un distretto viaggiatore di metropolitana. Con lo slancio del prestigiatore ha plasmato un magico fango sino a

fame un classico per adolescenti di tutte le età. Haroun e il mare di storie può essere infatti letto a diversi livelli: come una fiaba, un'avventura, un'allegoria e come una satira, lirica difesa della libertà di narrazione così duramente ingabbiata dal gendarm del mondo islamico. Il libro ruota infatti intorno a un interrogativo che cosa accadrebbe se improvvisamente tutte le favole diventassero inquisite cancore di se stesse e poi sparissero? Haroun è un ragazzo che vive in una città così triste da aver dimenticato il proprio nome. Suo padre, Rashid, è un grande narratore di storie che fanno il giro del mondo. Un giorno la madre scappa col vizio di casa e il padre perde l'ispirazione, riducendosi a gradicare solo un

particolare rubinetto posto sul pollice sopra il lavandino del bagno. Come? Attraverso un procedimento basato su P2C2E, una formula da recitare con tono reverenziale perché sintetizza un processo troppo complicato a spiegarsi («Process Too Complicated To Explain»).

Haroun riesce a farsi portare su Kahani a cavallo di Butt, un magico uccello meccanico, per cercare di ottenere che non venga bloccato il rifornimento liquido di storie al padre. Su quella lontana luna i Guppees, il cui primo articolo di fede è una libertà di parola a ruota libera, sono in difficoltà. I Chupwals, loro storici nemici, stanno infatti pericolosamente avvelenando l'Oceano di storie, ingarbugliandolo e ostruendo

la loro sorgente. Questa popolazione, immersa nel buio della faccia insondabile della luna ha fatto voto di perpetuo silenzio. Logico quindi che cerchi di far tacere per sempre anche i Guppees. Guida i Chupwals il temuto Maestro di culto dell'Unione delle bocche cucite con la cerniera, Khattam-Shud, il nemico di ogni storia che trae la sua forza dal demone Bezeb.

Per portare a termine il loro crimine, i perfidi muti Chupwals hanno catturato Batcheat, la principessa dei Guppees, minacciando di cucirle le labbra per sempre in un infernale offerta a Bezeb. La guerra è inevitabile tra parola e silenzio, luce e tenebre, democrazia e dittatura bene e male. Ma la memorabilia non avrà un vincitore assoluto. Non basta che le amate dei Guppees, chiamate Biblioteca, siano composte da agguerrite faglie ordinate in battaglioni denominati Volumi. Alla fine le chiacchiere dei Guppees dovranno convivere con il silenzio dei Chupwals, così come la luce e il buio. Rushdie risolve così in una tollerante comprensione il dualismo bene-male tanto caro alla cultura occidentale. Significativo è che nessuno voglia veramente liberare la principessa Batcheat: pochè canta tutto il giorno con un fastidioso stindio. Ma verrà salvata comunque per motivi di principio in una sequenza cumulativa di finali a lieto fine. Haroun è vittorioso, chi doveva sposarsi si sposa e Rashid, per i suoi servizi nella terra dei Guppees, vince la più alta onorificenza. L'Ordine della Bocca Aperta. E soprattutto, le storie non finiscono mai. Come quelle di Salman Rushdie che, da una carcerazione deprimente, è riuscito a produrre un romanzo di immaginazione sferzata. Non a caso nel momento più amaro della vita, Rushdie ha sfornato il meno caustico dei suoi libri. Una storia più coinvolgente che corrosiva e che induce a visualizzare l'autore mentre la racconta in un metaforico sotterraneo buio. Infatti Rushdie ha dedicato questa «storia sulle storie» al figlio Zafar, di 11 anni, che non vede dal giorno della condanna a morte eressa da Khomeini. Il risultato è un piccolo classico per «bambini cresciuti», destinato a trasformarsi il prossimo anno in un film di animazione. Contro la forza del silenzio



che nessuno voglia veramente liberare la principessa Batcheat, pochè canta tutto il giorno con un fastidioso stindio. Ma verrà salvata comunque per motivi di principio in una sequenza cumulativa di finali a lieto fine. Haroun è vittorioso, chi doveva sposarsi si sposa e Rashid, per i suoi servizi nella terra dei Guppees, vince la più alta onorificenza. L'Ordine della Bocca Aperta. E soprattutto, le storie non finiscono mai. Come quelle di Salman Rushdie che, da una carcerazione deprimente, è riuscito a produrre un romanzo di immaginazione sferzata. Non a caso nel momento più amaro della vita, Rushdie ha sfornato il meno caustico dei suoi libri. Una storia più coinvolgente che corrosiva e che induce a visualizzare l'autore mentre la racconta in un metaforico sotterraneo buio. Infatti Rushdie ha dedicato questa «storia sulle storie» al figlio Zafar, di 11 anni, che non vede dal giorno della condanna a morte eressa da Khomeini. Il risultato è un piccolo classico per «bambini cresciuti», destinato a trasformarsi il prossimo anno in un film di animazione. Contro la forza del silenzio